

CULTURA

Elsa Morante
da giovane
e, sotto,
un ritratto
della scrittrice
con il suo gatto



I classici riletti. «Menzogna e sortilegio» di Elsa Morante, un lungo romanzo tessuto su una storia di meschine bugie e misere vendette pervaso però da un senso maestoso eterno, che riscatta in ogni pagina il destino dei personaggi

Il cerchio del realismo si chiude su Elisa

SANDRO ONOFRI

«Menzogna e sortilegio» di Elsa Morante è un romanzo di 693 pagine. Ma chi legge questo libro viene coinvolto immediatamente nell'intenso dialogo che Elisa, l'io narrante, instaura sulla pagina con i lettori, rendendoli partecipi delle sue ossessioni, delle sue gioie e delle sue rabbie.

La trama, in breve, si basa sulla complessa storia familiare di Elisa, sviluppata lungo le tre generazioni che vanno dalla nonna Cesira, alla madre Anna fino a Elisa stessa, ambientata in una città del Meridione (probabilmente Palermo) e condizionata dallo scontro implacabile di interessi, orgogli di casta e velleità. Un intreccio di matrimoni falliti, di adulteri vissuti con rabbia e sensi di colpa, e di figli venuti al mondo più per castigo divino che per amore.

Elsa Morante racconta questa lunga storia con un ritmo sostenuto e largo, regolare. Gonfia il linguaggio in modo da adeguarlo all'intensità e alla passionalità delle situazioni. Al suo «moro fantastico» non sfugge niente, e il suo occhio va per tutto il libro a scovare le illusioni, le velleità, i fondi rancori nascosti nell'animo dei personaggi, anche quando questi sono colti in situazioni che, a una sensibilità meno inattivata di quella narrante, potrebbero apparire normali e quotidiani.

Di conseguenza sono sicuro che, pur essendo un romanzo molto lungo, non si possa leggere «Menzogna e sortilegio» se non divorziando. Non c'è, per tutto il corso della storia, una sola pagina in cui il romanzo si inceppi, o cada di tono o di intensità. La Morante, svolgendo la vicenda, non trascura le drammatizzazioni, si lascia rapire da particolari e da storie secondarie, si stoga, ragiona. Il risultato

La filosofia dell'inquietudine: lungo filo rosso che lega autori e riflessioni diverse nella ricerca di nuovi mondi

Viaggiare, il desiderio d'abbandonare se stessi

GIORGIO TRIANI

Il 23 maggio partii da Riga e i 25 mi imbarcai per dirigermi non so dove. Gran parte degli eventi della nostra vita dipendono davvero da colpi di fortuna e da circostanze accidentali. Così per caso ero giunto a Riga... così me ne liberai ancora in tal modo mi misi in viaggio. Come membro della società non ero soddisfatto... Non ero soddisfatto come insegnante di scuola... Non ero soddisfatto come cittadino... Meno di tutto infine ero soddisfatto di me come autore... Tutto insomma mi era contrario... Dovevo perciò partire e poiché andavo perdendone le speranze, dovevo partire il più rapidamente possibile, in uno stato di stordimento e quasi all'avventura.

Così inizia Johann G. von Herder il suo *Journal de Voyage* del 1769, come ricorda Fabrizio Tronconi in *Studi di antropologia filosofica* (Guerrini, pp. 248, lire 35 mila), una raccolta di saggi (5 per l'esattezza) dedicati alla filosofia del viaggio, alla filosofia della danza e del-



una camera cupa», o di un ufficio, di una cattedra, di un «piccola città», o dell'«idolo di un pubblico di tre persone al quale si obbedisce», d'occupazioni in cui ci pungolano l'abitudine e l'arroganza». In questa dizione l'intero spazio diviene «piccolo e limitato».

Insomma viaggiare per Herder significa aprire a nuovi spazi e a improvvisi orizzonti, perché il viaggio è movimento, distacco, emozione di fronte allo spettacolo della natura, che induce sempre a interrogarsi sulle potenze che reggono il mondo, sui nostri destini, sul mistero e molteplice gioco del caso. Complice in questo sommovimento dell'anima anche il mutare di clima, l'effetto delle vivande marine, il sonno discontinuo, le intense sollecitazioni fisiche.

In questo senso però la motorietà (o volgarmente detto: motricità), alla rifondazione dell'antropologia filosofica nel Novecento, alla fisiognomica. E ciò attraverso l'opera rispettiva di von Herder, von Kieser, Flessner, Gehlen e Grambattista Della Porta.

La «filosofia dell'inquietudine» è il filo rosso che lega autori e riflessioni così diversi. Inquietudine intensa, per usare la definizione di Diderot, «come agitazione dell'anima», come irrequietezza, come volontà di uscire da sé, di andare alla ricerca di nuovi mondi. Inquietudine come viaggio appunto: viaggio geografico, fisico, ma anche intellettuale, interiore, in cui è importante è partire, più che non arrivare. Dove va infatti Herder, dove intende dirigersi? Il suo *Journal* lo dice solo nelle ultime pagine. Come se fosse una cosa di poco conto, quasi inessenziale. Il senso del suo viaggio non è infatti una meta, ma soltanto, evadere dall'angusto cerchio di una situazione. Il piacere e la distrazione - così come l'intendiamo noi viaggiatori e vacanzieri con-

temporanei - nei «tourist» settecenteschi se non proprio estremi sono motivazioni accessorie. Ad esempio cos'è che spinge Horace B. de Saussure ad ascendere la vetta del Monte Bianco nel 1787? Forse l'amore per l'alpinismo? Ma nemmeno per sogno: è la possibilità di potere fare in condizioni inedite esperienze geologiche, botaniche e meteorologiche. E ancora qual è la molta che induce Georg Forster (del quale ora Latéra propone il suo *Viaggio del mondo* - pp. 262, lire 48 mila - apparsa nel 1777) a seguire Cook nei mari del Sud? Il gusto per l'avventura, il desiderio di esotismo? Anche questo, ma soprattutto l'opportunità di fare in luoghi sconosciuti osservazioni naturalistiche e rilevazioni geografiche.

Ma anche nel caso gli orizzonti siano molto più vicini, domestici, come quelli della Parigi settecentesca che percorre Rousseau e che gli ispirarono *Le fantasticherie del passeggiatore solitario* (Classici Bur, pp. 333, lire 8.000), il viaggio è sempre un viaggio intellettuale, mentre la na-

dralistica ed estetica. Anche l'ambientazione, per esempio, non ha una pura e semplice funzione referenziale, ma entra in rapporto metonimico con le altre componenti della storia, racconta essa stessa. «Menzogna e sortilegio» rappresenta un mondo perfettamente chiuso, senza possibilità di redenzione. Le sue figure sono totalmente immerse nelle loro ossessioni, vivono solo di quelle, anche se tentano di sfuggirvi (e anzi, soprattutto in questo caso). La struttura feudale della società meridionale in cui Elsa Morante ha scelto di ambientare la vicenda, le ha in questo senso agevolato il compito. Perché quella era una società delle regole sofocanti, dai ruoli rigidissimi in cui, di conseguenza, i rapporti umani venivano scolpiti dall'accettazione delle convenzioni: dominio e sottomissione, alleanza e inimicizia, amore, disprezzo. Soprattutto, ed io credo che questo abbia particolarmente toccato la sensibilità della scrittrice, la ribellione a quelle regole appartenute a chi prima di lei aveva fatto del mestiere di scrittore.

Un meccanismo perfetto

Il limite del libro sembra cercato in altro. È vero, forse che la Morante non ha sempre avuto il senso della misura, affondando con la sua febbre descrittiva in situazioni intuite già in partenza così felicemente che sarebbero bastati pochi tocchi per renderne in maniera efficace. Questo, probabilmente, insieme al suo modo di muoversi senza orientamento nella realtà rappresentata, ha finito per disorientare i critici stessi.

Ma resta un dubbio. Perché questo senso di troppo è inerente all'«Io» letterario della Morante, a Elisa, è il risultato del quadro imbrogliato e convulso che ella si è fatta della sua famiglia. Quindi ha anch'esso una funzione. Quello della Morante è un realismo molto particolare, in cui ogni elemento contribuisce alla costruzione di un meccanismo perfetto, a chiudere il cerchio della narrazione. Il romanzo è, insomma, analogo a una struttura architettonica, in cui ogni parte ha una funzione insieme

pragmatica ed estetica. Anche l'ambientazione, per esempio, non ha una pura e semplice funzione referenziale, ma entra in rapporto metonimico con le altre componenti della storia, racconta essa stessa. «Menzogna e sortilegio» rappresenta un mondo perfettamente chiuso, senza possibilità di redenzione. Le sue figure sono totalmente immerse nelle loro ossessioni, vivono solo di quelle, anche se tentano di sfuggirvi (e anzi, soprattutto in questo caso). La struttura feudale della società meridionale in cui Elsa Morante ha scelto di ambientare la vicenda, le ha in questo senso agevolato il compito. Perché quella era una società delle regole sofocanti, dai ruoli rigidissimi in cui, di conseguenza, i rapporti umani venivano scolpiti dall'accettazione delle convenzioni: dominio e sottomissione, alleanza e inimicizia, amore, disprezzo. Soprattutto, ed io credo che questo abbia particolarmente toccato la sensibilità della scrittrice, la ribellione a quelle regole appartenute a chi prima di lei aveva fatto del mestiere di scrittore.

La conclusione del libro, infatti, sta già nel suo inizio ossessionato, nel profilo di una vita, quella di Elisa, tutta dedicata a una memoria pregevole di antichi enigmi non risolti e di presagi puntigliosamente avveratisi. Pian piano, seguendo gli impotenti tentativi di fuga dei personaggi, la realtà più ottusa e torbida della Sicilia dei primi anni del secolo si trasforma impercettibilmente agli occhi del lettore nella metafora di un mondo e di una condizione senza confini nazionali, né tanto meno regionali. Diventa universale. È il contrario: il senso tragico si rivolge in un ironico e incantato guardo su un semplice fatto di vita.

L'archeologia del «pronto intervento» a Cividale

Tre tombe di età altomedievale, probabilmente longobarde, monete di età imperiale, resti di ceramiche rinascimentali e di mura di epoca augustea sono stati scoperti

nei giorni scorsi a Cividale nel corso di un'operazione di pronto intervento archeologico in un'area sita tra il Duomo ducale e la chiesa di S Francesco. Particolare interesse per gli studiosi riveste una fibula a forma di mezza luna, la cui foglia non è simile in nulla agli altri oggetti finora rinvenuti in quella zona. Qui gli esperti devono ora completare l'analisi degli oggetti e portare a termine quell'operazione di pronto intervento archeologico che ha già dato celi buoni frutti

Due discusse (e discutibili) biografie della du Maurier uscite in Inghilterra

Incestuosa o frigida? Tanti pettigolezzi nello stile di Rebecca

In Inghilterra, la figura e l'opera di Daphne du Maurier sono ancora oggetto di grande interesse e continuano a suscitare polemiche. Due libri, intanto, ripercorrono la vita un po' snob, gli amori, l'ambiente familiare della scrittrice scomparsa nel 1989. Più dei suoi numerosi racconti di successo - alcuni dei quali appassionarono Hitchcock - si parla di incesti, di frigidità, di adulteri.

MARIO AJELLO

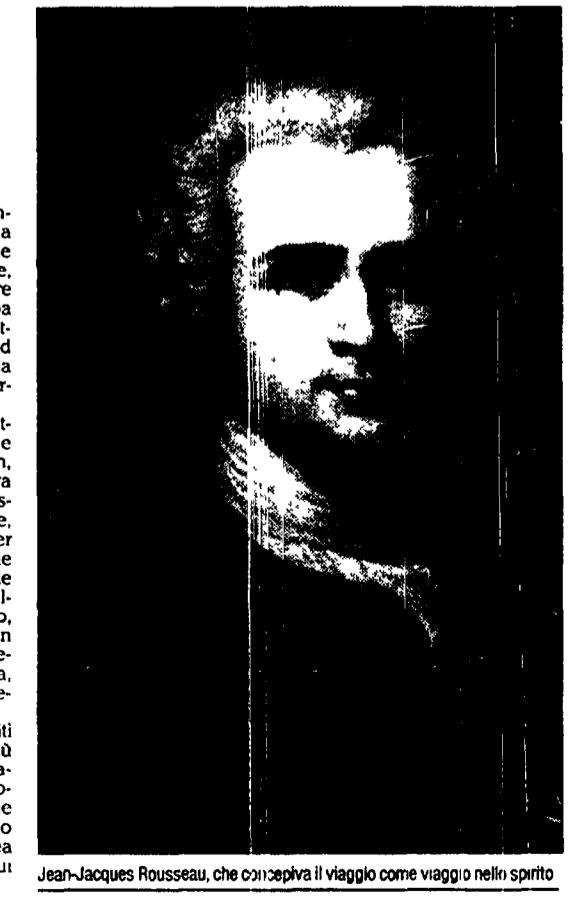
fascino di Daphne fa altre vittime, nella folta schiera dei suoi parenti. Per diversi anni, infatti, la ragazza sarà impegnata in un tenace e chiacchierato flirt con un cugino di primo grado, Geoffrey.

Ecco il genere di notizie, a mezza strada tra cronaca «rosa» a sfondo piccante e curiosità di colore, che le due biografie sembrano privilegiare. Interessa meno, invece, una questione assai più rilevante: e cioè i motivi del successo dei testi della du Maurier presso diverse generazioni di lettori, non soltanto inglesi. La carriera della scrittrice, nata a Londra nel 1907 ma educata per lo più in Francia, comincia presto. Certo, benché lusinghero per lei, appare improbabile che all'età di quattro anni come sostengono alcuni studiosi abbiano cominciato la stessa di Judith Cook.

Il primo s'intitola *The Private World of Daphne du Maurier* (Robson Books). È una ricostruzione piena di dettagli, riguardanti soprattutto gli ultimi anni dell'autrice di *Rebecca* (1938), di altre storie portate sullo schermo da Alfred Hitchcock, di numerosi romanzi e copioni per il teatro tuttora assai popolari. Ma la produzione minore si rivela forse quella più significativa. Proprio negli articoli per i giornali e nei racconti brevi si riscontra così l'osservazione di Judith Cook, nel suo biografia *Daphne: A Portrait of Daphne du Maurier* (Bantam Books): la presenza ossessiva di un unico tema: l'incesto. Scene di vita vissuta e immaginazione letteraria in questo caso s'intrecciano. E vengono evocate soluzioni le gesta di Gerakil du Maurier, il padre di Daphne, corteggiatore infaticabile delle sue tre bambine. L'autrice di *Rebecca*, il film interpretato da Joan Fontaine e Laurence Olivier, è la preferita. L'anziano gentleman non riesce a mascherare la sua passione. Così, quando compare nel salotto austero e piuttosto snob di du Maurier, il primo fidanzato della scrittrice viene accolto con freddezza dal capolombi già. «Non è onesto», commenta Gerald in preda alla gelosia. Ma il

fascino di Daphne fa altre vittime, nella folta schiera dei suoi parenti. Per diversi anni, infatti, la ragazza sarà impegnata in un tenace e chiacchierato flirt con un cugino di primo grado, Geoffrey. Ecco il genere di notizie, a mezza strada tra cronaca «rosa» a sfondo piccante e curiosità di colore, che le due biografie sembrano privilegiare. Interessa meno, invece, una questione assai più rilevante: e cioè i motivi del successo dei testi della du Maurier presso diverse generazioni di lettori, non soltanto inglesi. La carriera della scrittrice, nata a Londra nel 1907 ma educata per lo più in Francia, comincia presto. Certo, benché lusinghero per lei, appare improbabile che all'età di quattro anni come sostengono alcuni studiosi abbiano cominciato la stessa di Judith Cook.

Sia la biografia di Shallicross che quella di Judith Cook, però, non lasciano grande spazio ai discorsi letterari. Gli interrogativi e le discussioni sulla presunta frigidità di Daphne fanno più effetto.



Jean-Jacques Rousseau, che concepiva il viaggio come viaggio nello spirito